

«Maisons de plaisance» e nobiltà di corte

Costanza ROGGERO

Il territorio collinare torinese, disegno di una secolare antropizzazione, è il risultato di stratificazioni storiche complesse legate a variazioni d'uso, di funzioni, di regime di proprietà, di colture e conduzione agraria. Le «vigne» — e con tale accezione le fonti storiche indicano ogni residenza temporanea situata sulla «montagna» di Torino — appartennero in passato ad un sistema territoriale differenziato strutturalmente e morfologicamente da quello della città; l'assetto orografico, le vaste aree boscate e a coltivo, la presenza di insediamenti rurali, la difficoltà dei percorsi e dei collegamenti caratterizzarono in modo autonomo il paesaggio collinare oltre il Po. Qualità e funzioni rappresentarono invece il legame reale con la vita urbana: il fenomeno delle «vigne» e della loro trasformazione trova infatti un preciso riscontro con le periodizzazioni, le committenze e i modi di costruire la città.

La radicale modifica del tessuto insediativo collinare, fino alla metà del Cinquecento costituita in prevalenza da edifici rurali per la conduzione di fondi agricoli coltivati per lo più a vite (anche in conseguenza al divieto di importazione dei vini da territori esterni a quello comunale) ⁽¹⁾, è da porre in relazione al ruolo di capitale «al di qua dei monti» del ducato sabardo, assunto da Torino con il trattato di Cateau-Cambrésis (1559).

Torino, polo territoriale con grado di centralità politico-militare e quindi economico-amministrativa degli Stati, divenne anche «istituzionalmente» la sede della corte. Va infatti ricordata, al di là del dibattito in termini sociologici ⁽²⁾, l'importanza «rappresentativa» e «centrale» della corte per la maggior parte dei paesi dell'Europa centrale nei secoli XVII e XVIII: la corte intesa come «fenomeno sociale», e quindi la sua «struttura» da valutarsi complessivamente in quanto «totalità», sono state infatti interpretate in sede storica come fenomeno corrispondente alla fase degli stati regionali e dell'assolutismo.

L'identificazione e l'accentramento nella persona del duca di ogni potere, a tutti i livelli, colta nell'interrelazione tra l'immagine programmatica dello Stato e le effettive condizioni economiche e produttive, oltre che sociali, fu ragione determinante infatti, in un regime di assolutismo istituzionale, per la formazione ed il consolidamento del «carattere patrimoniale» di uno Stato basato sulla corte, cioè di uno Stato il cui organo centrale era costituito dalla «casa del re» in senso lato, ossia dalla corte ⁽³⁾.

La decisione univoca da parte di Emanuele Filiberto di costituire Torino come capitale dello Stato significò l'avvio di un progressivo, e forzoso, processo di aggregazione dell'aristocrazia piemontese e

savoiarda nel luogo deputato alla rappresentazione emblematica del potere.

La volontà di far convergere in città quei nobili che avevano fino ad allora abitato nei castelli dislocati sul territorio rappresentò ideologicamente il tentativo di indebolire la loro consolidata autonomia, ancora impostata su rapporti di tipo feudale. Il richiamo a corte — di fatto — fu adottato come strumento istituzionale di controllo ⁽⁴⁾, fondato sul riconoscimento dell'aristocrazia come unità sociale, ed impose al contempo la necessità di una sua strutturazione tangibile. Nella complessa dinamica e nell'analisi dei rapporti, da individuarsi e misurarsi in dimensioni riconducibili alla tradizionale «terna» di ricchezza-potere-prestigio, nel confronto con la realtà economico-produttiva e con l'organizzazione sociale, vanno ricercate le matrici di una politica che, in modo peculiare nella gestione del territorio, fu in grado di esprimere la predeterminata inflessibilità dell'assolutismo.

La costruzione dei palazzi nel primo ingrandimento a sud della «città quadrata», i privilegi accordati a quanti erano chiamati a costruire nella zona del vallo (dal 1638-42), gli editti relativi al secondo ampliamento ed alla formazione della piazza Carlina (dal 1678), furono i segni ⁽⁵⁾ che per tutto il Seicento espressero l'intento di rendere concreti — e quindi di esprimere per opere — quei rapporti che nella loro gradualità gerarchica erano in grado di garantire il progressivo formarsi di una società di corte. I nobili infatti erano chiamati a costruirsi il palazzo in città, in cui era ribadito, anche nel riscontro tipologico, il ruolo egemone, il tessuto di relazioni su cui si reggeva il loro «status» e la distanza sociale con gli strati subalterni.

Con un processo analogo, perché riferito alla stessa committenza, ma in certo modo diverso da quello della città in quanto non sostenuto da editti precisi, fu strutturato funzionalmente anche il territorio limitrofo alla capitale.

Alla fase di consolidamento istituzionale e militare di Torino corrispose infatti la acquisizione da parte del duca, quasi in forma di demanio personale, delle aree del Valentino (1564) e del Regio Parco (1565), in prima istanza per necessità immediata di controllo e di difesa sul territorio e, quindi, per la costituzione di residenze extraurbane destinate alla caccia ed al «loisir».

Il programma urbanistico per la città superò di fatto il limite imposto dalle fortificazioni: la corona delle ville di «delizia» in pianura, e si ricorda ancora Mirafiori costruita da Carlo Emanuele I, divennero poli emergenti nella riorganizzazione fisica e funzionale del territorio.

La costruzione sulla «montagna» di Torino della